

Ufficialmente si nega che i soldati dell'Armata italiana fossero ancora nella zona. La verità è un'altra. Il racconto dei testimoni e la documentazione. La storia

di «Retrovo». Qualcuno cerca di nascondere la verità? Una dichiarazione di Bisagno. In Polonia massima collaborazione. Indagini ancora lunghe. Un treno di viveri per Roma

Strage di Leopoli. Quel mistero dell'Armir

ROMA — Nell'inchiesta sulla strage di Leopoli c'è il pericolo di una verità parziale? Qualcuno vuole chiudere, in tutta fretta, alcuni drammatici capitoli della sciagurata impresa italiana in Urss voluta dal fascismo? È soprattutto sulla vicenda dei poveri soldati dell'Armir (Armata italiana in Russia) che, fino a questo momento, non è stato trovato il coraggio di andare sino in fondo negli accertamenti e nelle ricerche. I reduci, i parenti dei morti, i sopravvissuti ai lager (ufficiali e soldati) hanno fatto sentire, in questi giorni, la loro voce tornando carte, documenti, lettere e testimonianze dalle quali appare chiaro che a Leopoli potrebbero essere stati sterminati anche alcuni nuclei di soldati dell'Armir che non avevano fatto in tempo a rientrare in patria.

Le polemiche sono sorte dopo una dichiarazione del sottosegretario alla Difesa Tommaso Bisagno, presidente della Commissione d'indagine su Leopoli. Bisagno, riantran-

do da Varsavia dove aveva incontrato il vice ministro degli Esteri polacco Olschowski il presidente della Commissione sui crimini nazisti e il ben noto giornalista Jacek Wilczur, aveva dichiarato di avere trovato la massima collaborazione del sottosegretario aveva poi annunciato prossimi viaggi in Urss in Cecoslovacchia e nella Repubblica democratica tedesca e si era lasciato andare a questa dichiarazione: «Nella prima fase dei lavori della Commissione d'inchiesta, si era già in grado di escludere che militari italiani potessero essere stati uccisi a Leopoli prima dell'8 settembre 1943». Successivamente aveva ancora aggiunto con aria categorica: «Questo esclude completamente gli effettivi dell'Armir che, a quella data, erano già rientrati in Italia». È proprio questa dichiarazione che ha suscitato sgomento e rabbia. L'affermazione fa correre il rischio a centinaia e forse a migliaia di nostri soldati mai più tornati a casa, di rimanere, nella memoria delle famiglie, degli amici, dei colleghi e dei commilitoni, come degli strani fantasmi che

combatterono non si sa bene dove e furono uccisi non si sa bene da chi e perché. In realtà, ci sono documenti e testimonianze concordanti sul fatto che a Leopoli e nelle zone vicine, anche dopo l'8 settembre 1943 c'erano, eccome, soldati dell'Armir. Ma vediamo di riplotare i punti salienti della tragedia di Leopoli esplosa dopo le rivelazioni sovietiche, le ricerche e le testimonianze della popolazione (allora polacca) della città. Scoppia il caso e il ministro Spadolini si affretta a precisare che non era mai esistita una divisione «Retrovo». La smentita, anche quella volta, fu categorica. Poi, invece, si accerta, senza ombra di dubbio, che «Retrovo» voleva semplicemente dire «Comando retrovie». Il generale Poli, nel corso di una intervista televisiva, afferma che «Retrovo» era, effettivamente, il nome telegrafico del Comando retrovie italiano. Anche il generale Poli, però, dice che i reparti dell'Armir erano coperti a casa, di rientrare, nella memoria delle famiglie, degli amici, dei colleghi e dei commilitoni, come degli strani fantasmi che

ostinazione in questo senso non si comprende e suscita dubbi e preoccupazioni. Si cerca di nascondere qualcosa? E perché? Troppe fonti smentiscono questa «verità» ufficiale. Prima si negava addirittura l'esistenza di Leopoli con la stessa cocciutaggine. Ora si nega l'esistenza per i soldati dell'Armir. Lo Stato maggiore e l'Ufficio storico della Difesa, non possono ignorare persino i loro studi e le loro pubblicazioni. Proprio la Difesa, nel 1975, ha pubblicato un volume intitolato «I servizi logistici delle Unità italiane al fronte russo 1941-1943». In quel libro si afferma (pag. 407) che, all'8 settembre 1943, funzionavano, nei pressi di Leopoli, gli uffici postali 113 e 89. In particolare presso Baita (ad un giorno di marcia da Leopoli) era attivo e funzionante il 350° autostabilimento che provvedeva al trasporto dei feriti e materiali. Quel reparto — come racconta il sottotenente Walter Bertoni, di Ravenna e altri reduci con i quali abbiamo parlato a lungo — dopo l'8 settembre continuò, per un certo periodo, persino ad inviare treni pieni di viveri direttamente a

Roma. Furono, tra l'altro, viveri che — a quanto si dice — non furono certo consegnati alla popolazione affamata della Capitale. A pagina 179 sempre della pubblicazione della Difesa e dell'Ufficio storico, si dice ancora: «Nella zona delle retrovie, con dipendenza dalla Direzione delle Tappe, quale organo dell'Intendenza (Sostituito dal 14 novembre 1942 dal Comando delle Retrovie, retto da un ufficiale generale dipendente dal Comando dell'8° Armata)». Si parla, come si vede, chiaramente del Comando «Retrovo», in diretta dipendenza dell'8° Armata (l'Armir). Tutti i reduci confermano poi che «Retrovo» era comandata dal generale Giorgio Bacci che tenne un diario di quei giorni. Insomma, gli uomini di «Retrovo» erano soldati dell'Armir. Non combattenti, ma comunque truppe di retrovia che, forse, furono sterminate dai nazisti dopo che era apparso chiaro che la maggior parte non voleva più combattere coi soldati di Hitler. Non solo a quanto si sa, sono stati addirittura trovati in Germania, dalla Com-

mmissione d'inchiesta su Leopoli, documenti che certificano la presenza di soldati italiani dell'Armir, sul fronte orientale, proprio alla data dell'8 settembre 1943. Naturalmente i tedeschi dicono di aver soltanto «riciccolato» quei governi in ritirata. E ancora, abbiamo visto con i nostri occhi (fogli matricolari dei soldati e stati di servizio di alcuni ufficiali, sempre dell'Armir, con la precisa notazione del periodo trascorso nei campi di prigionia presso Leopoli) i soldati dell'Armata italiana, quindi, erano ancora in quella zona nei giorni della strage di Leopoli. A questo punto non si capisce perché non si voglia andare sino in fondo. Quel militare italiano, insomma, non sono sulle liste dei caduti, non sono nell'«albo d'oro», non furono (per il ministero) uccisi a Leopoli, non sono considerati dispersi e forse non sono mai neanche esistiti. Rimane il fatto che partirono e non tornarono più a casa. Il minimo che si deve fare è almeno cercare di sapere come morirono e perché.

Wladimiro Settlemili

1918, le lettere degli italiani al «condottiero»

Donato dagli eredi al museo storico di Gorizia, è venuto alla luce l'archivio personale del generale che vinse la 1ª guerra mondiale. Poesie, inni, bellicosità, amarezze, per un mito presto scordato

Quando Napoli tifava «Diaz! Diaz! Diaz!...»

La lettera che ricevo dopo la nomina a comandante supremo, nel novembre 1917, dopo la battaglia del Piave, dopo il famoso «bollettino firmato Diaz» (in seguito al quale non saranno pochi i neonati chiamati «Firmato»), ad una lettura sommaria, danno una prima impressione che un certo peso abbia, nella ricostruzione di un clima di «risposta bellica» in tutta la nazione, il fatto che a guidare l'esercito è un napoletano, un meridionale. È il sud che s'entusiasma (un certo sud, naturalmente, con accenti non molto lontani da quelli di Caporetto, poco dopo Caporetto, 300.000 soldati italiani morti, feriti o dispersi, un'Italia che fino allora ha seguito la guerra con sufficienza e distacco e si sveglia incredula. Non si sa ancora se Diaz viene nominato dal re per motivi effettivi o per evitare l'«accusa del Duca d'Aosta». Ed è ancora discussa la vittoria finale sia dovuta più alla sua opera o alla crescente disgregazione interna dell'esercito avversario. Meriti, comunque, indubbiamente Diaz ne ha. Riesce a ricostruire le relazioni tra esercito e governo. Propugna la teoria della difesa «agguata» in profondità, in modo da poter prima resistere e poi contrattaccare. È pruz-

zista, l'ottica di chi si sente spinto a scrivere al generale, certo non quella del combattente, degli «umili».

Diaz Armando, padre colonnello, madre baronessa, viene nominato capo dell'esercito l'8 novembre 1917, poco dopo Caporetto, 300.000 soldati italiani morti, feriti o dispersi, un'Italia che fino allora ha seguito la guerra con sufficienza e distacco e si sveglia incredula. Non si sa ancora se Diaz viene nominato dal re per motivi effettivi o per evitare l'«accusa del Duca d'Aosta». Ed è ancora discussa la vittoria finale sia dovuta più alla sua opera o alla crescente disgregazione interna dell'esercito avversario. Meriti, comunque, indubbiamente Diaz ne ha. Riesce a ricostruire le relazioni tra esercito e governo. Propugna la teoria della difesa «agguata» in profondità, in modo da poter prima resistere e poi contrattaccare. È pruz-

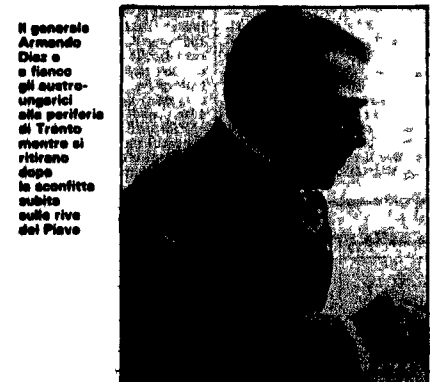
zista, l'ottica di chi si sente spinto a scrivere al generale, certo non quella del combattente, degli «umili».

Di quel mito oggi resta quasi nulla. Qualche via, qualche monumento storico, nessuna biografia, alcuni studi storici, una figura poco discussa, un po' sbiadita. Diaz non ha scritto memorie. Ma conserva tutto. Il suo archivio privato — quello che è sopravvissuto al tempo — è tornato alla luce da pochi giorni. Il nipote, duca Armando Diaz della Vittoria, lo ha donato al museo storico della guerra di Gorizia, ed ora i ricercatori lo stanno esplorando, in vista di una mostra di un libro da produrre per il prossimo anno, settantesimo anniversario della «vittoria». Sono venti casse di materiali. Poco o niente di ufficiale, nessuno scoppio storico, a parte forse cinque taccuini non ancora consegnati dagli eredi nei quali Diaz annotava giornalmente le sue impressioni di guerra nel 1917, quando sul Carso comandava il 35° corpo d'armata, e pare non manchino giudizi spetti su colleghi, condotta delle operazioni e così via. L'archivio è però ricco ed interessante per un altro verso, la corrispondenza «privata», l'enorme quantità di lettere ricevute e tutte conservate. «Tutta una montagna di lettere», dice il nipote, «che ricomincia la recente disfatta di Caporetto». Di quel mito oggi resta quasi nulla. Qualche via, qualche monumento storico, nessuna biografia, alcuni studi storici, una figura poco discussa, un po' sbiadita. Diaz non ha scritto memorie. Ma conserva tutto. Il suo archivio privato — quello che è sopravvissuto al tempo — è tornato alla luce da pochi giorni. Il nipote, duca Armando Diaz della Vittoria, lo ha donato al museo storico della guerra di Gorizia, ed ora i ricercatori lo stanno esplorando, in vista di una mostra di un libro da produrre per il prossimo anno, settantesimo anniversario della «vittoria». Sono venti casse di materiali. Poco o niente di ufficiale, nessuno scoppio storico, a parte forse cinque taccuini non ancora consegnati dagli eredi nei quali Diaz annotava giornalmente le sue impressioni di guerra nel 1917, quando sul Carso comandava il 35° corpo d'armata, e pare non manchino giudizi spetti su colleghi, condotta delle operazioni e così via. L'archivio è però ricco ed interessante per un altro verso, la corrispondenza «privata», l'enorme quantità di lettere ricevute e tutte conservate. «Tutta una montagna di lettere», dice il nipote, «che ricomincia la recente disfatta di Caporetto».

Di quel mito oggi resta quasi nulla. Qualche via, qualche monumento storico, nessuna biografia, alcuni studi storici, una figura poco discussa, un po' sbiadita. Diaz non ha scritto memorie. Ma conserva tutto. Il suo archivio privato — quello che è sopravvissuto al tempo — è tornato alla luce da pochi giorni. Il nipote, duca Armando Diaz della Vittoria, lo ha donato al museo storico della guerra di Gorizia, ed ora i ricercatori lo stanno esplorando, in vista di una mostra di un libro da produrre per il prossimo anno, settantesimo anniversario della «vittoria». Sono venti casse di materiali. Poco o niente di ufficiale, nessuno scoppio storico, a parte forse cinque taccuini non ancora consegnati dagli eredi nei quali Diaz annotava giornalmente le sue impressioni di guerra nel 1917, quando sul Carso comandava il 35° corpo d'armata, e pare non manchino giudizi spetti su colleghi, condotta delle operazioni e così via. L'archivio è però ricco ed interessante per un altro verso, la corrispondenza «privata», l'enorme quantità di lettere ricevute e tutte conservate. «Tutta una montagna di lettere», dice il nipote, «che ricomincia la recente disfatta di Caporetto».

Del nostro inviato

GORIZIA — «Noi napoletani che siamo orgogliosi di chiamarla nostro condottiero, siamo restati elettrizzati e un solo nome esce costantemente dalle nostre labbra: Diaz! Diaz! Diaz! È il giugno del 1918, l'esercito italiano ha appena vinto la battaglia del Piave, premessa alla vicina sconfitta definitiva dell'impero austro-ungarico, e nel comando dell'esercito Armando Diaz è il nostro condottiero, migliaia di lettere e cartoline di italiani. Bellicosità «in nome di Dio, fuori i barbari», scrive Luciano Milani, parroco di Sestri di Bologna. Trionfante, il nostro condottiero, tutta rifugge fra un manto di gloria. «Già cantano i prodi Vittoriosi Vittorio», inizia un canto di epigrafe inviato da Pasquale di Bona. A fianco come la lettera «Al più gran babbo d'Italia» di 40 bambini del nido infantile di Ripa (Perugia), la cui insegnante spiega che i bimbi, «avendo il loro babbo in trincea, ogni mattina, a mezzogiorno, ascoltano il comunicato di Papa Diaz, che è babbo di tutti gli italiani». In quel mese, insomma, nasce, esplosivo il mito di Diaz, condottiero, dice, condottiero che ricomincia la recente disfatta di Caporetto.



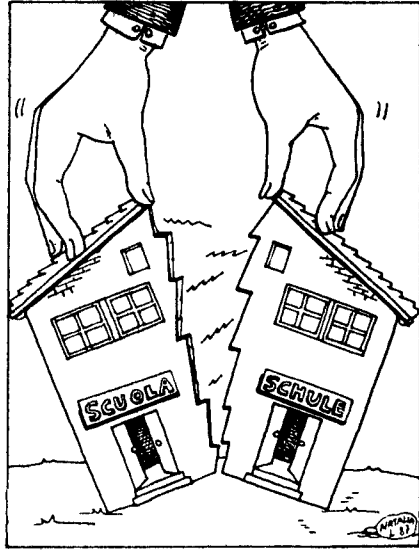
Di quel mito oggi resta quasi nulla. Qualche via, qualche monumento storico, nessuna biografia, alcuni studi storici, una figura poco discussa, un po' sbiadita. Diaz non ha scritto memorie. Ma conserva tutto. Il suo archivio privato — quello che è sopravvissuto al tempo — è tornato alla luce da pochi giorni. Il nipote, duca Armando Diaz della Vittoria, lo ha donato al museo storico della guerra di Gorizia, ed ora i ricercatori lo stanno esplorando, in vista di una mostra di un libro da produrre per il prossimo anno, settantesimo anniversario della «vittoria». Sono venti casse di materiali. Poco o niente di ufficiale, nessuno scoppio storico, a parte forse cinque taccuini non ancora consegnati dagli eredi nei quali Diaz annotava giornalmente le sue impressioni di guerra nel 1917, quando sul Carso comandava il 35° corpo d'armata, e pare non manchino giudizi spetti su colleghi, condotta delle operazioni e così via. L'archivio è però ricco ed interessante per un altro verso, la corrispondenza «privata», l'enorme quantità di lettere ricevute e tutte conservate. «Tutta una montagna di lettere», dice il nipote, «che ricomincia la recente disfatta di Caporetto».

L'assurdo provvedimento in una scuola elementare di un paese vicino a Bolzano, nonostante le proteste della gente

Scolari italiani e tedeschi, ingressi separati

Del nostro inviato BOLZANO — Il muro tra italiani e tedeschi si farà. La stessa gente del luogo, un assetto poco sopra Salorno, Laghetti di Egna, un po' ci credeva e un po' no, hanno persino provato a chiedere alla Giunta (Volksparterei) e De) una firma in fondo ad un documento che scongiurava quel progetto più chiacchierato che realmente noto, ma non ci sono riusciti e si sono portati a casa la certezza che la ristrutturazione di quella piccola scuola elementare servirà ad innalzare un altro stupido muro tra sudtirolesi di lingua italiana e di lingua tedesca. Fin qui, alla scuola elementare di Laghetti di Egna, i bambini tedeschi avevano le loro classi ad un piano, gli italiani ad un altro, ma entravano nell'edificio dalla stessa porta. I lavori di ristrutturazione, per il momento ancora sulla carta, prevedono invece l'apertura di un secondo accesso, così, questa l'intenzione delle autorità, ciascun gruppo etnico avrà il suo ingresso, come dice: «Meno si vedono e si toccano, meglio è». In base ad un criterio politico che più che a realizzare condizioni di buon vicinato tra due sog-

getti etnici, tende ad eliminare la condizione di vicinato, così come fa il muro di Berlino. «Volevamo dalla maggioranza soltanto un gesto rassicurante — spiegano i rappresentanti della lista Unità per Egna, un «pou pou» — a sinistra in cui si ritrovano comunisti socialisti e alternativi — rispetto alle intenzioni che si muovono alle spalle di questa ristrutturazione, ma si sono prudentemente tirati indietro». «Tutta una montagna di lettere», dice il sindaco Svp di Egna, Hugo Seber —, per quanto ci riguarda, è stato progettato per rendere più agevole l'accesso degli scolari di lingua tedesca che con le classi al secondo piano, sono



gano da sempre è naturale. Quello di Laghetti è un caso isolato che non è certamente gradito a quelle molte persone di buon senso che lavorano nella stessa Svp e che più in generale popolano le vallate e le città sudtirolesi. Del resto, spesso sono proprio le istituzioni ad aprire falle pericolose nella convivenza tra le due etnie quando, ad esempio, tollerano nel gruppo di lingua italiana una pericolosa sufficienza nei confronti dell'apprendimento della lingua tedesca. Per gli studenti di lingua tedesca, l'italiano è tra le materie obbligatorie agli esami di maturità (e nessuno può negare il fatto che l'italiano sia stato quasi per lunghi decenni, una lingua «coloniale»), mentre per gli studenti italiani il tedesco non è ancora materia obbligatoria agli esami di maturità. È bastato quindi che l'assessore italiano alla Pubblica Istruzione della Provincia di Bolzano ricordasse l'opportunità di una riforma che riconoscesse quanto meno agli italiani gli stessi obblighi cui sono sottoposti oggi i tedeschi per scatenare la reazione angosciata di una parte consistente della popolazione et-

Table with columns for Lotto numbers and dates. Includes 'DEL 18 APRILE 1987' and 'LE QUOTE'.

FRANCOBOLLO COMMEMORATIVO DI GRAMSCI. dal giorno 27 APRILE 1987 in vendita presso la Direzione PCI il carnet contenente il francobollo commemorativo di Antonio Gramsci...